Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 30 (1958)
Heft: 4

Artikel: La polveriera del vicino oriente non è esplosa
Autor: M.C.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-244906

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LA POLVERIERA DEL VICINO ORIENTE NON E' ESPLOSA

di M. C.

LA miccia accesa dal colpo di stato iracheno del 14 luglio 1958 è stata tempestivamente spenta. La fiamma non ha raggiunto il barile della polvere.

Il mondo, sorpreso dal sanguinoso soprassalto di Bagdad, ha trattenuto il fiato per tre giorni. Poi, quando vide che allo sbarco americano del giorno 15 nel Libano e all'arrivo in Giordania di forze britanniche aero-trasportate Mosca reagiva soltanto verbalmente, è tornato a pensare alle vacanze estive.

Si è stati ad un passo dall'abisso. Molti nemmeno se ne sono reso conto. Tutte le premesse erano date per lo scatenarsi della terza guerra mondiale. C'è stata, con la tempestiva azione americana, persino una sfida diretta, anche se diplomaticamente velata da motivate giustificazioni basate sulla Carta delle Nazioni Unite. Ma la sfida non è stata raccolta.

Riepiloghiamo.

All'alba del 14 luglio cadeva, nel sangue, la monarchia irachena. Dalla radio di Damasco, l'ex-presidente siriano Kuatly immediatamente dichiarava che l'avvenimento era atteso. Il patto di Bagdad crollava e, con esso, si disfaceva il complicato sistema difensivo del Vicino-oriente che l'Inghilterra aveva faticosamente tenuto a battesimo. Re Hussein di Giordania dichiarava di assumere, in vece dell'assassinato cugino Faisal, la direzione e il comando militare della giovanissima Federazione araba giordano-irachena, sorta in opposizione alla repubblica araba unita siro-egiziana. Nasser, sorpreso in Jugoslavia dalla nuova fase della lotta araba per l'indipendenza assoluta, si congedava dal maresciallo Tito con 24 ore d'anticipo sul previsto e s'imbarcava sul suo panfilio per far ritorno in Egitto. Ma, appena 18 ore dopo, le navi britanniche e americane muovevano a

tutto vapore verso il Mediterraneo orientale e Nasser, forse temendo un'intercettazione, dava ordine d'invertire la rotta e, dalla Jugoslavia, partiva in aereo per Mosca. Cosa Krusciov abbia consigliato al bollente presidente egiziano non lo si saprà forse mai. E' lecito tuttavia supporre che gli abbia consigliato di non tentare colpi di forza poichè, tre giorni dopo, giunto a Damasco da Mosca, Nasser teneva, sì, alla radio, un violentissimo discorso anti-occidentale, ma non ordinava alcuna misura militare. Mentre, d'altro canto, i « marines », chiamati dal presidente Chamun e dal gabinetto libanese, sbarcavano presso Beyruth, da Gerusalemme il capo del governo d'Israele Ben Gurion proclamava che soltanto un'energica azione occidentale poteva bloccare l'espansionismo di Nasser.

A Nuova York, intanto, si riuniva il Consiglio di sicurezza e Sobolev, delegato dell'Unione sovietica, dichiarava che l'intervento americano nel Libano costituiva un'aggressione contro i popoli arabi e una flagrante violazione dei principii dell'ONU. Cabot Lodge, per il governo di Washington, rispondeva che le truppe mandate nel Libano per aiutare le autorità di Beyruth a mantenere l'integrità territoriale della nazione sarebbero state ritirate non appena il Consiglio stesso avrebbe preso i provvedimenti necessari per mantere la pace e la sicurezza nel Vicino-Oriente.

Tutte le basi americane nel mondo erano state poste nel frattempo in stato d'allarme. La Gran Bretana proclamava d'essere solidale con l'azione americana nel Libano. Il giorno seguente essa stessa interveniva direttamente mandando forze in Giordania. Da Mosca venivano, ancora una volta, soltanto reazioni verbali, sia pure violente.

Le cancellerie di Stato lavoravano febbrilmente. Da Amman si annunciava che la seconda divisione irachena, rimasta fedele alla rovesciata monarchia, stava marciando su Bagdad. Re Hussein di Giordania ribadiva i suoi diritti di capo di Stato della Federazione giordano-irachena.

Il nuovo regime di Bagdad veniva intanto riconosciuto « de jure » dalla Repubblica araba unita, dall'Unione sovietica, dalla Cina popolare. La situazione si faceva esplosiva. Nikita Krusciov, capo del

governo sovietico, in una lettera ai governi delle potenze occidentali proponeva un'immediata riunione al vertice per esaminare la situazione generale nel Vicino Oriente.

Nel giro di pochi giorni, per non dire di poche ore, il pericolo d'un allargamento dell'acuta crisi del Vicino-Oriente svaniva.

Cominciava allora un intenso lavoro diplomatico, mentre veniva evitato il minacciato intervento giordano nell'Irak. Vari paesi della « Nato », con l'Italia e la Germania occidentale in prima fila, agivano in senso moderatore. I capi di Stato dell'Iran, della Turchia e del Pakistan, membri mussulmani del patto di Bagdad, riunitisi ad Ancara, concludevano la conferenza senza diffondere alcun comunicato, limitandosi a ringraziare gli Stati Uniti per il loro intervento nel Libano. A poche settimane di distanza, re Hussein dichiarava sciolta la Federazione araba giordano-irachena, anche l'occidente — Germania federale in testa — riconosceva il nuovo regime di Bagdad, le parti si mettevan d'accordo per sottoporre la questione del Vicino-Oriente ad una sessione straordinaria dell'assemblea generale dell'ONU.

E' ancora prematuro prevedere l'atteggiamento che la nuova repubblica irachena assumerà. Certo è, comunque, che le dichiarazioni fatte dai nuovi capi del regime di Bagdad possono considerarsi concilianti e tranquillanti.

Pegno d'un miglioramento della situazione generale nel Vicino-Oriente è altresì la decisione americana di ritirare dal Libano un primo contingente di « marines ».

Resta il fatto, incontestato, che l'occidente è riuscito a limitare stavolta i danni nel Vicino-Oriente, ma ancora non ha trovato il modo di impedire le aggressioni indirette le quali, con la collaudata e semplice tecnica dell'infiltrazione di armi e di agenti, potrebbero riprendere in un avvenire non lontano contro altri governi arabi e mussulmani filo-occidentali.

E' successo però, nel frattempo, un fatto nuovo che apre nuove possibilità di sviluppo agli avvenimenti nel Vicino-Oriente. Pensiamo al discorso-programma pronunciato dal presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower davanti all'assemblea generale delle Nazioni

Unite riunita in seduta straordinaria il giorno 13 agosto. Per risolvere definitivamente la crisi e per ristabilire l'ordine e la calma in tutto il Vicino-Oriente, il Presidente americano ha presentato un piano che consta dei sei seguenti punti:

1. assistenza delle Nazioni Unite in favore del Libano;
2. provvedimenti dell'ONU per salvaguardare la pace in Giordania;
3. completa cessazione della campagna di incitamento alla guerra civile nei paesi di questa parte del mondo;
4. invio di forze militari dell'ONU;
5. elaborazione di un piano regionale per lo sviluppo economico e per il miglioramento del tenore di vita dei popoli arabi;
6. passi concreti per impedire la corsa al riarmo nel Vicino-Oriente.

Il piano americano, definito « nobile e generoso » dai commentatori occidentali e « teatrale e ridicolo » dalla propaganda nasseriana, quasi sicuramente non troverà subito applicazione. Forse nemmeno riuscirà ad ottenere la necessaria approvazione dei due terzi dei voti dell'assemblea generale delle Nazioni Unite. Ma esso è importante perchè pone un principio nuovo che, anche se respinto oggi dagli stessi beneficiari diretti, potrebbe imporsi domani e determinare un graduale mutamento delle condizioni che sono alla base della odierna crisi del Vicino-Oriente. Pensiamo al punto 5 che, sia pure senza darne i particolari, propugna l'elaborazione di un piano regionale per lo sviluppo economico e il miglioramento del tenore di vita dei popoli arabi. Eisenhower non rivendica per gli Stati Uniti la direzione dell'organizzazione economica regionale che dovrebbe occuparsi della soluzione dei problemi industriale, agricolo, idrografico, igienico ed educativo dei popoli dei paesi del Vicino-Oriente. L'America, è chiaro, verrebbe chiamata a pagare la maggior fetta del conto di questa specie di « piano Marshall per gli arabi », ma è pronta a lasciare agli stessi arabi il compito di dirigere la proposta organizzazione economica. Anzi, insiste perchè gli arabi ne assumano la direzione con l'aiuto delle Nazioni Unite.

Nella conclusione del suo discorso, il presidente Eisenhower ha detto testualmente: « se questo programma di pace sarà attuato,

allora, nel giro di pochi anni, saremo in grado di guardare indietro alle crisi del Libano e della Giordania come all'inizio di una nuova grande era per la storia araba ».

Lo scorso luglio, per un complesso di circostanze, la fiamma sprigionata dal colpo di Stato iracheno non ha raggiunto il barile della polvere, ma la crisi e la tensione persistono e il pericolo potrebbe riaffacciarsi domani. Per riportare la pace e l'ordine nel Vicino-Oriente sono necessari saggezza, moderazione, buon senso, tempo e pazienza. Tutti elementi che, oggi, fanno largamente difetto.